

L'analisi

**Fondi Ue al Sud
la nuova strategia
non convince**

Amedeo Lepore

Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Graziano Delrio è intervenuto per chiarire le

intenzioni del governo sul tema dei fondi per il cofinanziamento delle politiche di coesione e sviluppo. Le risorse nazionali e regionali che devono accompagnare i finanziamenti europei per il

2014-2020 saranno ridotte dal 50% al 26% per tre regioni della convergenza (Campania, Calabria e Sicilia), per un importo pari a circa 12 miliardi di euro, che può ulteriormente lievitare sel'accan-

tonamento nei fondi della «programmazione parallela» riguarderà, seppure in proporzione minore, altre regioni del Sud (come Puglia e Basilicata).

> Segue a pag. 42

Segue dalla prima

**Fondi europei al Mezzogiorno
la nuova strategia non convince**

Amedeo Lepore

Tuttavia, Delrio aveva già assicurato che questi cospicui spostamenti non significano di fatto una sottrazione, ma una concentrazione di risorse - che «torneranno comunque tutte sul territorio» - indirizzate verso «obiettivi strategici e di più lungo periodo», di cui il Mezzogiorno necessita come il pane. Nei giorni scorsi, inoltre, il sottosegretario aveva annunciato l'ottimo proposito di spendere i consistenti residui dei fondi europei della programmazione 2007-2013 entro la fine dell'anno prossimo, con un possibile impatto positivo dell'1,5% circa sul PIL del Mezzogiorno.

E questo è sicuramente un impegno importante, che mostra coraggio e fiducia nelle capacità di conseguire, almeno in parte, un risultato che non è per nulla scontato. Analoga fiducia non viene riconosciuta alla capacità di spesa nel Sud per gli anni a venire, dichiarando fin da ora la necessità di preservare una parte delle risorse che sarebbero entrate nel meccanismo dei finanziamenti europei da eventuali perdite secche dovute al mancato raggiungimento degli obiettivi di intervento nelle regioni meridionali. Nella sua intervista su queste pagine, Delrio ha precisato che le somme trasferite nel Pia-

no di azione e coesione saranno «blindate» con una legge, avranno tempi più lunghi per il rendiconto e resteranno «nelle disponibilità degli stessi soggetti, temi e territori». Quest'affermazione, se da un lato è rassicurante perché esclude un taglio irrimediabile di fondi al Mezzogiorno, da un altro punto di vista non aiuta a comprendere chiaramente la motivazione di una misura che - usiamo i termini appropriati - è di accantonamento e di ridestinazione delle risorse e che riguarda solo le aree della convergenza e non gli altri territori italiani. Infatti, se il problema è quello dell'incapacità di alcune regioni meridionali di spendere i fondi europei - e di farlo produttivamente, bisognerebbe aggiungere - basterebbe invocare semplicemente l'esercizio di quei poteri sostitutivi che la Presidenza del Consiglio e l'Agenzia per la Coesione Territoriale sono in grado di assumere, dopo la messa in opera di questa nuova struttura e l'approvazione dello «sblocca Italia». In questo modo, con l'utilizzo di una riforma appena avviata, si potrebbero sanzionare inerzie, inadempienze e comportamenti rovinosi, assicurando al contempo certezza di azione e velocità di spesa. L'idea secondo cui sarebbe sufficiente chiudere la fontana e non erogare più fondi al Mezzogiorno, come

sembra riproporre Nicola Rosi, non solo farebbe avanzare ulteriormente la desertificazione economica di questi territori, ma non sposterebbe di una virgola il problema della mancata virtuosità delle classi dirigenti e delle istituzioni del Sud. Al contrario, di fronte alla conferma degli identici «soggetti, temi e territori» per la destinazione delle somme accantonate può permanere legittimamente il dubbio che la qualità della spesa e la capacità amministrativa c'entrino relativamente e che questa manovra serva più agli equilibri dei conti pubblici che alle politiche di sviluppo. Se in questa congettura vi fosse un barlume di verità, perché allora non provare in altre direzioni? La prima è stata indicata proprio da Delrio, quando ha sostenuto la necessità di svincolare dal patto di stabilità sia la quota di cofinanziamento nazionale e regionale collegata ai fondi strutturali europei, sia i 300 miliardi del piano di investimenti prospettato da Juncker, che, secondo la posizione manifestata dal governo italiano a Bruxelles, «dovrebbero essere contabilizzati fuori dal deficit, come i cofinanziamenti nazionali ai fondi Ue».

Questa ipotesi, che dovrebbe rappresentare ancora un caposaldo della richiesta di flessibilità europea di fronte all'avanzamento delle riforme

nel nostro Paese, consentirebbe un ampio spettro di possibilità, compresa quella della concentrazione degli investimenti in progetti strategici come Bagnoli e Gioia Tauro. La partita decisiva, come Renzi e Delrio sanno fare, va giocata chiamando le cose con il loro nome e ascoltando le voci consapevoli e propositive di un nuovo Mezzogiorno che vuole assumersi le proprie responsabilità e cambiare profondamente, ma non nell'isolamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

